

IMMORTALITA'

Perché esiste la Morte ?

Da secoli e secoli questa imponente domanda ha oscurato mille altri dilemmi, sovrastando in importanza e cogenza la folta schiera di quegli interrogativi fondamentali che la propria autocoscienza ha da sempre posto all'Homo Sapiens.

L'universo statico e limitato nel tempo e nello spazio dei primi millenni della nostra storia ha impedito ai nostri predecessori di trovarle delle risposte che andassero al di là di elaborate giustificazioni religiose, di malcelate tautologie biologiche o anche solo della semplice e brutale fatalità.

La recente scoperta di un quadro di riferimento completamente nuovo in cui inquadrare l'universo e la vita, e cioè quello evolutivo, ha però gettato nuova luce sull'oscurità dell'eterno dilemma.

Scrive Fritijof Capra : “[...] Benchè la morte sia un aspetto centrale della vita, non tutti gli organismi muoiono. Organismi unicellulari semplici, come i batteri e le amebe, si riproducono per divisione cellulare e così facendo continuano semplicemente a vivere nella loro progenie. I batteri che esistono oggi sono essenzialmente gli stessi che popolarono la terra miliardi di anni fa, ma si sono ramificati in innumerevoli organismi. Questo tipo di vita senza morte fu l'unico tipo di vita per i primi due terzi della storia dell'evoluzione. Durante tale intervallo di tempo non ci furono invecchiamento e morte, ma non ci fu neppure molta varietà : nessuna forma di vita superiore e nessuna consapevolezza. Poi, circa un miliardo di anni fa, l'evoluzione della vita passò per una fase di accelerazione straordinaria (bioinflazione ?) e produsse una grande varietà di forme. A tale scopo “la vita dovette inventare il sesso e la morte”, come si esprime Leonard Shlain. “Senza il sesso non potrebbe esserci varietà, senza la morte non ci sarebbe individualità”. Da allora in poi gli organismi superiori invecchiarono e morirono e gli individui accoppiarono i loro cromosomi nella riproduzione sessuale, generando così una enorme varietà genetica, che fece procedere l'evoluzione a un ritmo migliaia di volte più rapido.”

Si deve morire per potersi evolvere !

E' questa la risposta.

E non saremmo mai giunti a trovarla se i pesci non avessero ceduto il posto agli anfibi e questi ai teromorfi, poi ai tritubercolati, ai placentati e ai mammiferi, se l'Australopithecus non avesse passato il testimone al Pitecantropo e al Sinantropo e se questi non l'avessero ceduto a loro volta all'uomo di Cro-Magnon e di Aurignac, fino a raggiungere i nostri progenitori.

Non saremmo qui a discutere di evoluzione se dunque milioni e milioni di individui di specie differenti non si fossero avvicinati sul palcoscenico dell'esistenza, sacrificando le loro vite in nome di un progresso tangibile della biosfera verso forme sempre più elevate, “verso una maggiore complessità e coscienza” direbbe Teilhard de Chardin.

La morte è stata dunque necessaria perché si giungesse all'uomo, perché l'ascesa dello psichismo insito nella stoffa stessa dell'universo producesse infine degli esseri in grado di autocomprendersi e di generare al loro interno un nuovo universo, fatto stavolta non più di materia ed energia, di carne e sangue, ma di simboli ed immagini, di suoni e di colori, di arte e di matematica, di filosofia, di religione e di letteratura.

In un imprecisato istante a cavallo tra Terziario e Quaternario un ultimo supremo sforzo è stato compiuto lungo l'asse evolutivo dell'Antropoide.

Come scrive Teilhard : *“Non vi è stato bisogno di null'altro perché tutto l'equilibrio interiore si trovasse capovolto. Quella che era solo una superficie centrata è diventata un centro. Per un accrescimento “tangenziale” infimo, il “radiale” si è rovesciato, ed è, per così dire, saltato all'infinito in avanti. Apparentemente quasi nulla è mutato negli organi. Ma in profondità ecco compiersi una grande rivoluzione : la coscienza che prorompe, ribollente, in spazi di relazioni e di rappresentazioni sovrasensibili ; e, contemporaneamente, la coscienza che diventa capace di contemplare se stessa nella semplicità raccolta delle sue facoltà - e tutto questo per la prima volta.”*

L'emergere della coscienza pone subito in una diversa prospettiva il significato della vita e della morte. Ancora Teilhard : *“Sino a quel momento [...] l'animale, inserito nella catena delle generazioni, non sembrava avere il diritto di vivere ; non aveva apparentemente alcun valore intrinseco”*. L'individuo era sacrificato all'avanzamento della specie. *“La vita, ancora una volta, più reale dei viventi.”*

“Con l'apparizione del pensiero riflesso, proprietà essenzialmente individuale, tutto cambia [...]. E' la crescente valorizzazione dell'animale nei confronti della specie.”

Con l'homo sapiens l'evoluzione si sposta dunque dal piano fisico al piano psichico.

E in effetti, negli ultimi trenta millenni, si è registrato un quasi totale arresto dell'evoluzione somatica nella specie umana. *“Trentamila anni”* scrive Teilhard *“Un lungo periodo, se calcolato secondo la scala delle nostre vite. Un secondo per l'Evoluzione. Dal punto di vista osteologico, in questo intervallo, nessuna frattura apprezzabile lungo il phylum umano ; e persino, entro certi limiti, nessun cambiamento notevole nei progressi della sua ramificazione somatica.”*

Un siffatto mutamento nelle strategie evolutive lascia affiorare uno spontaneo ed affascinante sospetto : se la morte era stata introdotta dalla Vita un miliardo di anni or sono per mere esigenze evolutive, per dare origine a quel processo di differenziazione e complessificazione della biosfera che avrebbe avuto l'autocoscienza come logico coronamento, si può ipotizzare che il conseguente trasferimento di tale processo nell'ambito psicologico, sociale e culturale, possa trasformare radicalmente il vantaggio evolutivo offerto dalla morte individuale, mutandolo forse, addirittura, in uno svantaggio !

Come abbiamo notato con Teilhard, la specie umana, da qualche migliaio d'anni a questa parte, non ha più manifestato la necessità di una evoluzione nella propria struttura fisica : il rimescolamento genetico che continua ad avvenire nel processo riproduttivo ha di conseguenza assunto un nuovo ruolo, che subentra nettamente in importanza a quello della semplice trasmissione dei caratteri somatici. Ogni nuovo individuo che viene alla luce genera nientemeno che un nuovo punto di vista sul mondo, una nuova prospettiva sull'universo che emerge pian piano dalla sequenza unica e irripetibile (nella sua deriva co-ontogenetica in accoppiamento strutturale con l'ambiente circostante) di eventi che andranno a costituire la storia della sua vita. L'evoluzione culturale ha estremo bisogno di menti fresche, che esplorino la realtà introducendo sempre nuovi elementi di creatività, i mattoni cioè di quell'edificio sempre più ricco e complesso che è rappresentato dall'avanzare della conoscenza umana, dall'evolversi della scienza e della tecnica, dall'ampliarsi dei nostri orizzonti spirituali.

La Nascita continua dunque ad avere un senso, anche all'interno di questo nuovo contesto evolutivo.

Ma la Morte ?

Continua anch'essa ad avere senso ora che non esiste più la stringente necessità, per il processo vitale, di eliminare gli individui di specie intermedie che avrebbero sovraffollato il pianeta interferendo con i loro più evoluti pronipoti nella lotta per la sopravvivenza del più adatto ?

Continua ancora ad avere senso la morte di un singolo essere umano quando con essa l'evoluzione rischia addirittura di perdere più di ciò che guadagna ?

Innanzitutto, da quanto detto finora, la stasi nel processo di perfezionamento somatico che interessa la specie umana, unitamente alla crescente espansione dello spazio vitale che sarà reso disponibile dalla prevedibile ed imminente colonizzazione del sistema solare - attraverso stazioni orbitanti, prima, e poi attraverso vere e proprie Biosfere artificiali impiantate sui pianeti prossimi vicini e sulla luna -, renderà probabilmente quasi nullo il guadagno sia in termini di eliminazione di individui intermedi o malriusciti, sia in termini di sovraffollamento di una biosfera ormai in espansione.

Ma se occorre ragionarci un po' su per rendersi conto della scarsità di ciò che il processo evolutivo in atto guadagnerebbe dalla morte di un essere umano, uno sforzo molto minore si rende necessario per comprendere quanto con essa rischierebbe di perdere !

Se infatti ben pochi hanno avuto di che lamentarsi del decesso di individui come Hitler, Stalin, Nerone o Robespierre, chi può dire d'altra parte cosa avrebbero donato ancora all'umanità menti come quelle di Einstein, Newton, Shakespeare, Mozart, Darwin e mille altri geni della nostra storia se solo la cieca falce della Morte non avesse bruscamente reciso il sottile stelo delle loro esperienze terrene, negando così loro la possibilità di perseverare nella creazione di opere sempre più sublimi, teorie sempre più perfette, sinfonie ancora più maestose, di continuare insomma ad arricchire indefinitamente il patrimonio culturale e scientifico dell'umanità ?

E quante altre menti sono state stroncate da infarti, incidenti, malattie, guerre e pestilenze, magari proprio mentre erano sul punto di partorire anche una singola, piccola idea, in grado però di condizionare e stravolgere l'intero corso della Storia ?

Quanti intelletti sono stati costretti a piegare il loro potere creativo al lento decadere dei corpi fisici che li mantenevano in essere, salutano per sempre i loro momenti di ispirazione come da un molo si saluta una nave che si allontana irrimediabilmente nella nebbia del crepuscolo verso mete sconosciute, portando a bordo la parte migliore di noi stessi ?

E' vero, le loro creazioni restano nelle menti di chi rimane, le idee, le teorie, le opere prodotte continuano a vagare nell'universo culturale (il Mondo 3 di Popper) come entità a se stanti (i noti "memi" di Dawkins), sopravvivendo a chi le ha prodotte e continuando una loro evoluzione parallela, entrando lentamente a far parte della folta schiera di archetipi dell'inconscio collettivo (Noosfera, Campo Olografico Universale o Cronache dell'Akasha che dir si voglia).

E' vero, l'informazione non va perduta, come tutte le altre forme di energia essa si conserva, si tramanda di mente in mente veicolata da testi, libri, filmati, supporti magnetici, immagini, suoni e via dicendo.

Quel che va invece perduta con la morte di ciascuno di noi è certamente l'esperienza di prima mano accumulata in anni di vita vissuta attraverso traiettorie uniche ed imprevedibili di eventi spazio-temporali: anche se un tale bagaglio di esperienze personali rimanesse, come sostiene Laszlo, "registrato" nel campo sub-quantistico (Campo Psi) e fosse quindi accessibile ad altri individui dotati di una struttura neurale tridimensionale isomorfa a quella di chi ha vissuto le esperienze stesse (vedi episodi di Deja-vu o di apparenti reincarnazioni), cionondimeno chi dovesse percepirle le sperimenterebbe ancora come ricordi provenienti da una vita precedente o magari come semplici e rudimentali sprazzi visivi, immagini scollegate, inserendole comunque nel contesto delle proprie esperienze.

Esse non avrebbero quindi, nella nuova mente, la stessa immediatezza e forza propositiva che possedevano nella mente che le aveva concepite.

Detto in altri termini, nemmeno invocando il campo olografico universale si riuscirebbe a compensare integralmente la perdita di un individuo morto.

Fatti dunque i dovuti bilanci, l'Evoluzione dovrà prima o poi rendersi conto che il meccanismo della morte, da lei introdotto una volta per necessità, ha cessato di esserle utile, rischiando al contrario di risultare di impedimento ad un più rapido progredire della vita e della coscienza verso le più alte mete previste (magari il "Punto Omega" di Teilhard).

In realtà, se noi possiamo giungere a tale conclusione, vuol dire che essa se ne sta già rendendo conto in qualche modo, attraverso la consapevolezza della sua punta attualmente più evoluta, cioè l'umanità stessa. O magari se ne è già resa conto da tempo in altre civiltà sparse nell'universo, civiltà dove forse la Morte non esiste più da tempo e dove degli esseri immortali vivono in eterno riciclando i loro corpi fisici ma continuando ad arricchire perennemente le loro menti di nuove esperienze: in tali mondi si vivrebbe necessariamente nella saggezza, in quanto i futili accumuli di beni materiali e la continua brama di potere e di dominio legati alla transitorietà di un ego mortale sarebbero solo un ricordo, e con essi verrebbe probabilmente dimenticata la stragrande maggioranza dei mali che affliggono la razza umana sul pianeta terra.

Ma tornando a noi: è concepibile che in realtà tocchi proprio all'Homo Technologicus, o forse al più recente Homo Cyberneticus, incarnare e realizzare le strategie evolutive nel prossimo futuro. Dopotutto, come notato sopra, non siamo forse noi il processo evolutivo resosi cosciente di se stesso? Da spettatori inerti dello slancio vitale e delle sue scelte, da semplice creta plasmata nei millenni dalle sapienti mani della selezione naturale quali siamo stati fino a pochi anni addietro, ci troviamo oggi, e ancor più ci troveremo domani, in grado di interpretare al meglio le spinte creative di un processo globale di trasformazione della biosfera e delle sue parti già in atto. Le macchine, frutto della nostra intelligenza, stanno diventando sempre più biologiche, più flessibili, più complesse: sono sempre più simili a noi, e noi saremo di conseguenza sempre più simili a loro!

Il prossimo stadio evolutivo attraversato dalla Vita sul nostro pianeta vedrà dunque, probabilmente, uomini e macchine unirsi in un matrimonio di convenienza: e la convenienza maggiore risiederà forse proprio nel fatto che la nuova razza, le bio-macchine che nasceranno dal contatto della carne con il metallo e del sangue con l'elettricità, realizzeranno l'eterno sogno dell'elemento sottratto al Tutto e gettato nell'inferno dell'individualità autocosciente. L'Immortalità.

Da sempre l'idea di immortalità ha sedotto il nostro intelletto. Ma da sempre ci è apparsa come una chimera, nel migliore dei casi una speranza legata al filo sottile della fede in una Entità superiore che dall'alto della sua onnipotenza ci avrebbe concesso, dopo l'esistenza terrena, di godere ancora e in eterno, della Sua amorevole presenza.

Ma in che modo una tale eternità dovesse in realtà realizzarsi nei dettagli non è mai stato molto chiaro ; non è chiaro *quale* sarà la parte di noi a doversi perpetuare in eterno : il nostro corpo fisico, la nostra memoria, la nostra mente, la nostra anima (qualunque cosa essa sia) ? Non è chiaro *dove* tale esistenza si realizzerà : in un luogo fisico (Paradiso, Inferno, Nirvana) o in uno stato mentale ? Non sono affatto chiare, inoltre, nemmeno le ragioni per cui una tale esistenza ultraterrena, surreale, eterea ed ectoplasmatica, dovrebbe soddisfarci in eterno : chi ci assicura che dopo qualche migliaio di anni di contemplazione del Numinoso non ci verrà voglia di andare a fare due chiacchiere con gli amici al bar giù all'angolo, di andare a farci una bella scorpacciata di dolci, di vedere un bel film o di ascoltare una sinfonia, o anche semplicemente di darci una grattatina dietro la sciena ? E non è ben chiaro neanche il perché dovremmo pretendere la felicità eterna, perché l'Onnipotente dovrebbe assecondare in eterno il nostro desiderio di non annoiarci ?

La verità è che sappiamo ben poco di noi stessi, di quali sono le basi della nostra individualità personale, della nostra identità ; e ancor meno sappiamo immaginare un tipo di esistenza che non sia quella che abbiamo vissuto, o che abbiamo visto in TV o letto nei romanzi o studiato nei libri di storia.

Quel che forse sappiamo è che saremmo potuti essere più fortunati, più buoni, più intelligenti, più ricchi o più belli, che avremmo potuto nascere in un altro luogo o in un altro tempo, con un'altra faccia, un altro corpo, un altro sesso, un'altra vocazione. Sappiamo cosa piace ai nostri sensi, cosa ci rende felici per un'ora, cosa ci fa piangere o cosa ci fa sognare ad occhi aperti. Sappiamo cosa significa sentir caldo o freddo, cosa si prova a suonare uno strumento o a guidare un aereo, come ci si sente ad immergersi in un bagno caldo in una giornata di pioggia o a schiacciare un pisolino su un amaca all'ombra di palme esotiche. Sappiamo infine cosa significa amare una persona per una vita intera, invecchiare con lei, mettere al mondo dei figli, crescerli e trasmettere loro la parte migliore di noi stessi.

Quel che invece non sappiamo e non potremmo neanche immaginare è come ci sentiremmo ad avere dieci sensi e non solo cinque, a vivere per anni su un pianeta con una gravità diversa dalla nostra, con cicli temporali differenti, con due soli invece che uno, con occhi dietro la testa, con quattro gambe e tre braccia ; e soprattutto come sarebbe la nostra vita se durasse mille, un milione di anni, o se vivessimo in eterno. Cosa diventerebbero le nostre sensazioni se venissero diluite lungo esistenze illimitate? Sarebbe possibile amare realmente qualcuno per cinquecento, cinquemila, cinquecentomila anni o forse per sempre? Cosa diventerebbe la nostra vita se arrivassimo a conoscere tutto, se niente ormai fosse in grado di sorprenderci, se perdessimo la voglia di creare qualcosa di nuovo per il semplice fatto che non esisterebbero più novità ? Come affronteremo un eventuale Eterno Ritorno del Sempre Uguale ?

D'altra parte siamo stati così abituati a vedere la morte ovunque attorno a noi, e da così tanto tempo, da averla ormai elevata a vera e propria legge di natura: nell'universo tutto nasce, cresce e alla fine, non importa quando, prima o poi muore. Le stelle, le galassie, le biosfere. La morte è il prezzo che la Parte paga per essersi sottratta alla indistinta eternità del Tutto, per essersi potuta riconoscere come tale, per aver voluto possedere una identità e soprattutto per potersi evolvere.

Ora l'Intelligenza vuole rompere l'incantesimo : non si accontenta più di concepire vaghe forme di vita ultraterrena, ma scopre che l'Evoluzione sta perdendo il suo interesse per la morte degli individui creativi e decide di progettare corpi artificiali completamente riciclabili, cervelli sintetici dove menti individuali possano essere trapiantate come si fa già oggi con reni, cuori e altre periferiche biologiche ; immagina copie di sicurezza del nostro cervello da tenere in Bio-casseforti e da aggiornare di tanto in tanto : consentirebbero al nostro Sé di sopravvivere ad incidenti previsti od imprevisti e alla conseguente distruzione del corpo, per venir poi re-impiantati in corpi nuovi di zecca, magari scelti in precedenza da noi stessi ciascuno secondo i propri gusti (ognuno avrebbe quindi una serie di corpi "di scorta" da tenere nell'armadio per ogni evenienza).

Questi nuovi "esseri" super-umani avrebbero la possibilità di vivere in eterno cambiando corpo di tanto in tanto, di estendere a dismisura le loro possibilità sensoriali ed intellettuali, e di conseguenza di ampliare oltre ogni limite la loro creatività, saggezza e capacità di sorprendersi, di espandere i loro habitat naturali magari in tutto l'Universo, seguendone e alla fine controllandone forse l'evoluzione (vedi Tipler).

Il Paradiso è a portata di mano.

Il resto sono solo speculazioni.

Potrebbe andare così o forse potremmo autodistruggerci, magari per errore, tra una settimana. Chi può saperlo?

Quel che conta è sapere di avere una possibilità e di essere sulla via giusta per realizzarla.

Poi, chi vivrà, vedrà.

Alex '97